

## intervista

**Gli accordi tra Nord e Sud sono stati firmati, ma a prezzo di una spartizione delle ricchezze del Paese. Parla il cardinale Wako**

DI ANNA POZZI

**H**a un aspetto mite e benevolo, Gabriel Zubeir Wako, arcivescovo di Khartoum e neo cardinale. È gentile e disponibile, ma non per questo rinuncia a usare parole dure di denuncia e di condanna. In particolare contro il governo dispotico e islamista del Nord Sudan, che viola i diritti umani e la libertà religiosa. Ma anche contro le élites del Sud, che sembrano più interessate a spartirsi i proventi del petrolio che a risolvere equamente il conflitto civile che devasta e divide il Paese da due decenni.

Eppure il cardinal Zubeir, come tutta la Chiesa del Sudan, non cessa di credere nella pace che oggi sembra finalmente più vicina. Una pace attesa con ansia, ma che dovrà essere una pace giusta, sottolineata con forza l'arcivescovo, una pace della gente.

**In effetti, i negoziati tra il governo di Khartoum e i leader del movimento di liberazione del Sud sembrano giunti a una fase cruciale. Come giudica il processo in corso e le prospettive di pace che si vanno aprendo?**

«Questo è certamente un tempo di speranza. Un tempo in cui sembra finalmente che questa guerra debba finire. Gli accordi sono un fatto importante, ma poi sarà necessario fare passi concreti per metterli in pratica e questo potrebbe creare maggiori difficoltà. Bisogna impedire in tutti i modi che si lascino irrisolti alcuni nodi che potrebbero essere all'origine di una nuova guerra. Al Nord, per esempio, ci sono ancora tante questioni politiche aperte; permangono ingiustizie e discriminazioni, anche sulla base dell'appartenza religiosa. Non c'è rispetto per la gente, per ciò che le persone sono e pensano, per la loro fede. Tutti i sudanesi devono avere gli stessi diritti di cittadinanza e la possibilità di vivere secondo la propria cultura e la propria religione».

**In che modo le pressioni internazionali, in particolare quelle esercitate dagli Stati Uniti, hanno accelerato e condizionato il processo di pace?**

«È indubbio che sono state esercitate forti pressioni. Ma ho l'impressione che il governo del Nord stia cedendo solo di facciata, mentre sappiamo bene che non mantiene le promesse. E infatti continua a ribadire che ha il diritto di applicare i trattati come meglio crede. Insomma, il solito modo di agire. I mass media governativi stanno facendo una forte propaganda, mentre tutti coloro che vogliono fare un minimo di opposizione sono ridotti al silenzio. In superficie mostrano acque calme, ma sotto c'è una tempesta terribile. Soprattutto per la gente...».

**Molti osservatori internazionali, e gli stessi vescovi sudanesi, hanno più volte espresso la preoccupazione che questo accordo sia in realtà una sorta di patto tra due élites e non una pace della gente. Un patto che rischia, dunque, di essere fragile e che non porterà alcun progresso significativo in termini di libertà, giustizia, diritti umani, sviluppo...**

«I vescovi hanno detto molte volte che occorre preparare la gente alla pace. Dopo tanti anni di guerra è diffusa una mentalità di violenza e ostilità, che va assolutamente superata, ma non lo si può fare da un giorno all'altro. Noi, come vescovi, abbiamo chiesto di partecipare e di dare il nostro contributo al processo di pace, ma non ce l'hanno permesso. Hanno preferito mantenere un gruppo ristretto, ma sono scettico circa la rappresentatività di chi vi partecipa. E invece è importante te-



L'incendio della cattedrale di Kisangani in Congo (2000): simbolo della persecuzione dei cattolici in Africa

# Sudan: chi getta petrolio sulla pace

ner conto anche del punto di vista della gente, perché questa non può essere una pace imposta dall'alto. La gente che ha subito la guerra, ora in qualche modo subisce la pace. Per questo non c'è fiducia e prevale la convinzione che si tratti di un accordo precario».

**La spartizione del petrolio è rimasta l'ultima e la più difficile delle battaglie. L'oro nero, che negli ultimi anni è diventato il nodo cruciale della guerra, potrà in futuro influire o mettere in pericolo anche la pace?**

«Il petrolio rappresenta indubbiamente una ricchezza per il Paese, che tuttavia è mal distribuita. Dubito che possa contribuire alla causa della pace e del bene comune. Del resto, non esiste neppure il senso del bene comune in Sudan, a nessun livello. Il Nord cederà una parte dei proventi al Sud, ma questi potrebbero finire nella tasche di piccoli



Il cardinale sudanese Zubeir Wako

gruppi, con il rischio di scatenare scontri interni».

**E l'elemento religioso quanto continua ad influire sul processo di pace? Al Nord è ancora in vigore la legge islamica e la situazione della libertà religiosa continua ad essere critica. Quali le difficoltà maggiori, i limiti e le vessazioni che la Chiesa**

subisce?

«Un tempo si diceva chiaramente che il Sudan era un Paese musulmano, che la legge e il sistema sociale si fondavano sull'islam. Oggi lo si dice meno, ma di fatto è così. La giustizia e l'educazione si basano sulla religione; la politica e la società ne sono profondamente impregnate. Nell'esercito, i militari subiscono forti pressioni. E tutto il sistema che andrebbe cambiato. Il governo concede ai cristiani la possibilità di andare a pregare la domenica e chiamano questa libertà religiosa. In realtà la religione resta una delle cause di difficoltà nelle relazioni tra la gente. Non basta che il governo presenti una facciata di lotta al terrorismo e al fondamentalismo. Questo atteggiamento serve a confutare le critiche che vengono dall'esterno. Ma all'interno chi critica non ha voce. I mass media subiscono forti pressioni o vengono chiusi. E anche

«Khartoum fa finta di cedere, ma non c'è rispetto per i diritti umani né per la libertà d'espressione anche religiosa. E tra la gente manca fiducia nel futuro»

## LA RIVISTA

### Il caffè amaro del Sud

L'intervista al neo-cardinale Zubeir Wako (che qui riproponiamo con ampiezza) appare nell'ultimo numero di «Mondo e Missione», mensile del Pime di Milano che dedica un lungo speciale firmato da padre Piero Gheddo ai «Cristiani tra i figli di Allah» in Indonesia: una giovane Chiesa e i problemi del suo rapporto con un islam particolarmente aggressivo. La rivista presenta poi un servizio sul «Sudafrica. L'Apartheid della povertà» - è crollato il muro della segregazione razziale, ma le frontiere che separano i neri dal benessere economico sono ancora solide - e un articolo natalizio del biblista Bruno Maggioni. Luigina Barella indaga invece sul business mondiale della tazzina: «Caffè sapore amaro»; il consumo dell'espresso è raddoppiato, ma per i Paesi produttori del Sud è aumentata la povertà: come mai? Infine la storia di un missionario minacciato di morte nell'isola di Mindanao, nel Sud delle Filippine, dove gruppi armati operano per conto di imprenditori senza scrupoli che vorrebbero cacciare i tribali dalle loro terre.

fuori dal Paese ci sono gruppi che diffondono la propaganda ufficiale». **Che voce può avere e che ruolo può svolgere la Chiesa cattolica, pur essendo largamente minoritaria al Nord?**

«Difficile avere voce. Se dici la verità finisci in prigione. A volte siamo incompresi anche fuori dal Paese, persino in Occidente, dove c'è chi ci accusa di non avere uno spirito di dialogo, di essere intransigenti. Questo ci scoraggia, ci toglie la voglia di parlare. Vorremmo più sostegno dai nostri fratelli cristiani nel mondo, e invece a volte si dimostrano più disponibili a dialogare con i musulmani che con noi». **Esiste oggi nel Nord del Sudan la possibilità di un dialogo con ambienti islamici moderati?**

«Esistono figure di musulmani moderati con cui è possibile dialogare. Anche alcuni cosiddetti fanatici accettano talvolta il dialogo a titolo personale. Ma all'interno del contesto sociale le pressioni sono ancora troppo forti. Se venissero scoperti, sarebbero accusati di lavorare contro l'islam e diventerebbe pericoloso innanzitutto per loro stessi. Capita così che riceviamo parole di coraggio in privato, ma poi concretamente non c'è nessun impegno per cambiare le cose».

**Qual è la situazione degli sfollati che negli anni della guerra si sono ammassati nei dintorni di Khartoum?**

«Da quando è stato firmato il cessate-il-fuoco alcuni sono tornati alle loro case, nei villaggi d'origine. Molti si stanno organizzando per partire, soprattutto quelli che sono nei campi e non hanno un lavoro e nessuna prospettiva al Nord. Chi ha un impiego stabile o manda i figli a scuola invece tende a restare. Per chi parte, non ci sono garanzie. Non c'è alcuna preparazione e nel Sud manca tutto, a cominciare dai servizi essenziali e in alcune regioni si soffre addirittura la fame. Come possono ricominciare? Molti non trovano più nulla. Alcuni, soprattutto i giovani, non sanno nemmeno cosa significhi vivere in certi contesti».

**Parebbe di capire che la pace non è una garanzia sufficiente per risolvere i problemi del Paese...**

«Certo va preso molto sul serio questo invito alla pace, ma bisogna anche accettare il fatto che dobbiamo tutti educarci a vivere una vita diversa, una vita di pace. Occorre cambiare profondamente la mentalità sia verso noi stessi che verso gli altri. Deve innanzitutto cambiare la politica, modificare l'atteggiamento nei confronti delle persone per aiutare realmente la gente a superare i momenti bui della guerra. La presenza dei militari deve diminuire e le armi vanno finalmente riposte. C'è bisogno di fiducia e di un contesto di convivenza in cui la legge sia uguale per tutti, per il potente come per il più debole. Solo così potremo tutti godere dei frutti della pace».

## APPUNTAMENTI

### ROMANZO NERO A ROMA

◆ Venerdì 19 dicembre alle 21, presso la libreria Bibli di Roma (via dei Fienaroli 28), Pietro Gelardi, Marie-José Hoyet, Valeria Pompejano e Jean-Léonard Touadi presentano il romanzo di Abdourahman A. Waberi «Balbala» (Edizioni Lavoro).

### LE SABBIE DELL'ISLAM

◆ Si intitola «La vittoria insabbiata» il nuovo numero della rivista «I Mes», che viene presentato domani alle 18, presso il Convitto Carlo Alberto di Novara, insieme al quarto volume della «Storia dei popoli dell'islam» di Sergio Noja Noseda (Mondadori). Partecipano con l'autore Carlo Bellinzona, Darko Tanaskovic, Younis Tawfik, Giuseppe Zaccaria.

## CIVILTÀ A CONFRONTO



### Rivive a Canberra Salvatore Giuliano

La storia del bandito-separatista siciliano Salvatore Giuliano (nella foto) viene raccontata nel Museo nazionale d'Australia come parte della nuova esposizione itinerante dal titolo: «Fuorilegge! I ribelli, rivoluzionari e banditi del mondo», che si è aperta ieri nella capitale federale Canberra. La mostra ripercorre le storie di leggendari briganti di 9 Paesi tra cui diversi banditi australiani, ribelli dal West americano e fuorilegge-simbolo di Paesi asiatici. Sono in mostra, fra l'altro, una bicicletta usata da Giuliano nelle colline attorno a Montelepre, una camicia rivoluzionaria indossata da sua sorella Marianna e un'uniforme dei carabinieri degli anni 1940. Vi è anche la macchina per scrivere usata da Giuliano per appellarsi al presidente Usa Harry Truman, sostenendo che la Sicilia sarebbe dovuta diventare parte degli Usa.

### De Benedetti mette in rima i gatti

«Il gatto rotondo/ è contento del mondo/ sta sotto una pianta/ lo guarda e poi canta». Tra i nonsense di Lewis Carroll e gli haiku - liriche in un dato numero di sillabe - dei poeti giapponesi (ma anche a metà strada fra Rio Bo e Gianni Rodari), ecco le ridenti «Gattilene»: un nuovo genere letterario in rima che unisce i felini con le cantilene per bambini. L'ha inventato Paolo De Benedetti, che in realtà è un serissimo studioso di religioni e in particolare di ebraismo, e giulo pubblica (riccamente illustrato da Michele Ferri) la collana per bambini «Jam» della San Paolo Junior (euro 5,50). Solo giochi di parole o anche piccole perle di serenità? «Il gatto invisibile/ è indescrivibile», recita ad esempio una «gattilena»; e un'altra: «Il gatto di pelo/ piovuto dal cielo/ amava di più/ restare lassù».



Restaurato il B 29 Enola Gay, che sganciò l'ordigno su Hiroshima. Ma nella mostra non c'è nemmeno un accenno alle vittime giapponesi

## Washington, proteste per il bombardiere dell'atomica

DA WASHINGTON  
GIANLUCA GRECHI

**D**opo un intenso lavoro di restauro parecchi mesi, il B-29 Enola Gay tristemente noto per aver sganciato nell'agosto 1945 la prima bomba atomica sulla città di Hiroshima è al centro di un'esposizione organizzata dallo Smithsonian Air and Space Museum, vicino all'aeroporto di Washington. La mostra ha subito provocato le vibranti proteste della comunità giapponese negli Stati Uniti, sostenuta an-

che dal sindaco di Hiroshima e dal comitato delle vittime. Le proteste vertono sulla totale assenza di indicazioni sugli effetti della bomba, che causò la morte di 140.000 persone e i cui danni si trasmettono ancora geneticamente alle attuali generazioni. Per questo una delegazione del gruppo *Enola Gay Non-Violent Action Committee* ha presentato una petizione al museo americano insieme a un folto gruppo di storici, attivisti, studiosi universitari e intellettuali, con la richiesta che vengano indicati vicino al B-29 i riferimenti sull'effetto del bombardamento e sui dubbi e-

spressi dagli storici sulla sua reale necessità. Dal canto loro le autorità del museo hanno risposto che il Martin B29, ribattezzato dal suo pilota con il nome della madre Enola Gay, viene posto in esibizione esclusivamente per illustrare la sofisticata tecnologia che ne fece uno dei gioielli dell'aviazione dell'epoca e per esso come per gli altri numerosi esemplari in mostra non viene specificata l'attività svolta, il numero di obiettivi colpiti o di vittime causate. Già nel 1995 il museo di Washington era stato al centro delle proteste, questa volta dei veterani di guerra che avevano mani-

festato vivacemente contro la presentazione di una mostra sull'atomica che presentava i giapponesi come vittime e gli americani da aggressori. A pochi anni dal 60° anniversario della strage di Hiroshima, la controversa vicenda ha riaperto le proteste di chi vorrebbe aprire il dibattito sull'atrocità della scelta nucleare e sulle sue conseguenze e coloro che ritengono maturi i tempi per rianalizzare gli estremi della decisione dell'allora presidente Truman. In particolare viene criticata la scelta di non includere alcun riferimento alle conseguenze del bombardamen-

to nucleare proprio quando gli Stati Uniti si trovano impegnati in un conflitto dove le armi di distruzione di massa sono state a lungo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. Gli effetti del bombardamento rappresentano ancora oggi una ferita aperta nella memoria della popolazione giapponese e di quella giapponese-americana. Il doppio bombardamento portò alla morte di oltre 210.000 persone di cui due terzi donne e bambini. L'uso della bomba atomica venne criticato dallo stesso generale Eisenhower e in seguito da numerosi storici per i quali il Giappone or-

mai stremato dal conflitto era comunque prossimo alla resa. Sotto la spinta di un forte nazionalismo, dopo gli attentati alle Torri Gemelle e i conflitti afgano ed iracheno, i più appassionati difensori della scelta di Truman sono proprio i veterani di guerra, i quali rinfacciano al Giappone le numerose atrocità commesse durante la guerra e che a dir loro vengono tuttora taciute sui testi scolastici ufficiali. L'obiettivo della protesta contro l'atteggiamento degli organizzatori ha anche implicazioni politiche e vuole sensibilizzare l'opinione pubblica sui cambiamenti di indirizzo in mate-

ria nucleare introdotti nel 2001 dall'amministrazione Bush con il Nuclear Posture Review. Questo documento, se da una parte conferma la riduzione degli arsenali tradizionali, dall'altra prevede la creazione di nuovi arsenali più adeguati alle nuove sfide militari con la seguente possibile riapertura dei test nucleari di prova, oggi banditi dai trattati internazionali ai quali gli Stati Uniti aderiscono. A parere dei critici questo documento sarebbe il primo passo verso una politica nucleare unilaterale degli Stati Uniti, che si teme possa portare a un nuovo proliferare di armi nucleari.